

Maestri e movimenti

Niente paura, siamo anarchici

Chomsky, Ward e diversi pensatori religiosi rivalutano un'idea politica spesso bistrattata. Più libertà e partecipazione contro i poteri illegittimi

di **Goffredo Fofi**

È molto probabile che anche Noam Chomsky alle recenti elezioni americane abbia votato Obama, lui che ha sempre dimostrato nelle scelte politiche la fedeltà ai principi che professa da sempre, da sempre dichiarandoli a voce alta, ma anche una ragionata duttilità nell'applicarli alla pratica. Il richiamo all'anarchia (anzi all'anarchismo, come giustamente titola questa raccolta di interventi, che dunque distingue tra l'appartenenza a una immediata e specifica corrente politica che si definisce anarchica e quella a un'appartenenza ideale e generale che si collega idealmente alla storia del pensiero libertario) è costante nelle sue prese di posizione, anche quando - come è accaduto e continua ad accadere in Italia - queste prese di posizione sono state usate strumentalmente, trascurandone l'origine teorica ed etica, dai comunisti e post-comunisti.

Il volume *Anarchismo* raccoglie saggi, interventi, interviste in cui Chomsky si confronta da par suo con la miglior tradizione liberale, con quella del socialismo libertario, del marxismo nelle acquisizioni e constatazioni che giudica valide, dell'anarcosindacalismo e naturalmente con i movimenti di protesta nei quali la storia del diciannovesimo secolo lo ha fatto imbattere. E altrettanto naturalmente egli è stato puntualmente chiamato dai suoi lettori, ascoltatori e intervistatori a esprimere le sue opinioni sul "che fare", sui modi di reagire ai sistemi di potere presenti, sul tipo di orga-

nizzazione sociale che pensa per il futuro e che vorrebbe vedere attuato.

Alla sua critica delle disfunzioni della de-

mocrazia, manipolata e manipolabile da gruppi di potere economici, politici, militari e mediatici, e a quella, coerentemente insistita e almeno ieri fondamentale del comunismo reale e dell'"elitismo leninista", alla sua difesa di molte esperienze libertarie o dichiaratamente anarchiche in determinate situazioni storiche (esemplare il saggio più lungo del volume, *Obiettività e*

Una «forma di disperazione creativa» che intende riportare la società sotto il controllo degli individui che la compongono

cultura liberale, 1968, che tratta di guerra nel Vietnam e di guerra di Spagna), doveva aggiungersi necessariamente un suo esame delle possibilità concrete di una società liberata dal peso del potere, guidata dal basso, autodeterminata. In un'intervista del 2004, ultimo capitolo del volume, egli sintetizza così le sue convinzioni e speranze: «La mia sensazione è che qualsiasi interazione tra più di due esseri umani (se assume una forma istituzionale), nella comunità, sui luoghi di lavoro, in famiglia o nella società in senso lato, dovrebbe rientrare sotto il controllo dei suoi partecipanti. Ciò implica i consigli operai nelle fabbriche, la democrazia popolare nelle comunità, le loro interazioni reciproche, le libere associazioni in gruppi più vasti, fino all'organizzazione della società internazionale. (...) Credo che delineare i dettagli della forma della società futura sfugga alla nostra comprensione. Certo, ci dovranno essere numerosi

esperimenti, non ne sappiamo abbastanza sugli uomini e sulla società, sui loro limiti e bisogni. Ci sono troppe cose che ignoriamo, per cui sarà necessario sperimentare varie alternative» (p. 314). E altrove precisa: «Per quanto riguarda gli obiettivi e le visioni, ho in mente una distinzione più pratica che di principio e, come capita spesso nelle questioni umane, è la prospettiva concreta a contare maggiormente» (p. 252).

Il sano pragmatismo chomskyano, mentre ci accosta a questioni decisive e attualissime, insiste su una visione positiva delle possibilità di cambiare le società, ma non tace, anche se non è mai questo l'epicentro dei suoi ragionamenti, delle immani difficoltà che restano sul fondo, prima fra tutte la natura stessa dell'uomo, ma se «la scienza odierna è lungi dallo stabilire che il bakuniniano "istinto per la libertà" sia l'elemento centrale della natura umana, possiamo però sperare che questo non venga ancora a lungo soffocato e controllato dalla dottrina autoritaria e dalla disperazione che questo induce, dal potere e dai disastri che questo perpetua» (p. 201).

«Disperazione»... L'inglese Colin Ward, una delle più limpide figure dell'anarchismo contemporaneo, ripercorre molti di questi problemi e dilemmi in un agile volume di "approccio essenziale" a *L'anarchia* edito dalla casa editrice che ha fatto conoscere i testi fondamentali dell'anarchismo moderno, di Paul Goodman, Albert Camus e altri. E fu proprio Ward, in un incontro italiano con i suoi lettori, a definire l'anarchia come «una forma di disperazione creativa». E la parola disperazione con il suo contrario speranza compare spesso negli scritti di Giancarlo Gaeta raccolti in *Le cose come sono* (Libri Scheiwiller) che partono dalla metafora della "porta chiusa" del Ca-

stello kafkiano e sono dedicati all'analisi del pensiero religioso e critico di alcuni grandi attori della cultura del Novecento, la Weil e Bonhoeffer, la Hillesum e Taubes, Benjamin e Chiaromonte, de Certeau e Dossetti e altri. Nella raccolta figura un bellissimo saggio sul pensiero femminile nel Novecento, importante perché non affasci-

nato dal problema del potere come quello maschile, che collega alla Weil, alla Arendt, alla Hillesum le persuasioni delle nostre Elsa Morante e Anna Maria Ortese. Avremmo voluto ci fossero in questo libro straordinario, che fa impallidire quelli dei nostri filosofi *à la page*, anche analisi del pensiero che collega religione e anarchismo (Ivan Illich e i suoi vicini Jacques Ellul, ancora tutto da scoprire in Italia e di cui Eleuthera ha pubblicato tempo addietro *Religione e anarchia*, e Raimon Panikkar). Dice Gaeta che «non possono più esserci risposte legate a una determinata dottrina; ciò che è stato vissuto e pensato all'interno dei sistemi

religiosi può ormai avere valore solamente strumentale; è patrimonio di un passato a cui si può, spesso si deve, attingere per provare ispirazione, ma la risposta autentica può nascere solo dall'accettazione della perdita. (...) Soli di fronte ad altri individui soli, dobbiamo imparare a leggere in noi stessi per leggere negli altri, nel mondo, nell'epoca. *Non possiamo più delegare questo compito*» (p. 14, il corsivo è mio.) In vario modo, per varie strade.

Tornando a Chomsky, «il problema fondamentale, riconosciuto ovunque, è che quando lo stato perde la capacità di controllare la popolazione con la forza, i settori privilegiati devono trovare altri metodi per emarginarla e distoglierla dall'arena politica» (p. 226). Si potrebbe forse correggerlo dicendo che gli altri metodi (fondamentalmente quelli della manipolazione del consenso, che ha al suo centro i media) sono stati, coscientemente o meno, una scelta: non c'è bisogno di dittature là dove bastano il mercato e la pubblicità. È comunque di

fronte a una situazione radicalmente nuova che ci troviamo, da una trentina d'anni in qua, a un cambiamento così radicale da imporre al pensiero nuovi compiti, forse a partire dalla considerazione che oggi, non ieri, sia diventato impossibile, per tutti i non-riconciliati con lo stato di cose presente, non dirsi a modo loro anarchici nell'accezione dell'anarchismo che è di Chomsky e di Ward. Oltre lo sforzo dell'analisi più adeguata, ciò impone la ricerca instancabile di soluzioni pratiche vitali a una situazione di invivibilità variamente costrittiva, tra «soli di fronte ad altri individui soli».

● **Noam Chomsky, «Anarchismo. Contro i modelli culturali imposti», Tropea, Milano, pagg. 318, € 17,50;**

● **Colin Ward, «L'anarchia. Un approccio essenziale», traduzione di Roberto Ambrosoli, Eleuthera, Milano, pagg. 126, € 12,00;**

● **Giancarlo Gaeta, «Le cose come sono. Etica, politica, religione», Libri Scheiwiller, Milano, pagg. 384, € 18,00.**

AP/LA PRESSE



Ribelli. Giovane studente greco pone la bandiera anarchica sulla statua del patriarca Gregorio V

